

ISLANDA TERRA BAMBINA

Islanda degli spazi

orizzonti aperti, sontuosi
regno di libere ali e criniere svolazzanti.

Islanda del vento

indomito, selvaggio
signore incontrastato della terra e dell'aria.

Islanda delle acque

spumose, gagliarde, iridescenti
che rapiscono e impauriscono sguardi ipnotizzati.

Islanda delle oscurità

misteri voraginosi,
improvvisi ed enigmatici.

Islanda dei fumi

vapori, fuochi, bollore del ventre del Pianeta
rivelato a respiri sospesi e incuriositi.

Islanda dei colori

terre improbabili, nude rocce variegate,
vegetazione avventurosa, cuscini morbidi e fioriti,
girandola di luci oblique, vivide e abbacinanti
che si contrappuntano a bagliori sfuggenti
o cineree cupezze.

Islanda delle forme

bizzarre, astratte
stravaganti fantasie della creazione.

Islanda dei ghiacci

tormentati e spaccati,
o pacifici e distesi,
comunque poderosi, vasti
gigantesche mani calate a dominare il tavolo.

Islanda del mare

avvolgente,
azzurro o brumoso,
specchio per soli radenti
che circonda scogliere occhiate e parlanti,
colonne di templi metafisici, nere sabbie basaltiche.

TERRA D'ISLANDA, QUANTO SAI DONARE!

Sì, molteplici sono le componenti che stratificano il fascino di una esperienza di cammino in questa “terra bambina, cui il cuore ritorna per recuperare emozioni profonde, debili”

Islanda da poco arrivata

giovane terra sgorgata dal mare da soli 16 milioni di anni, costruita dalle eruzioni della Dorsale Medio Atlantica dove le placche Americana ed Eurasiatica divergono e si allontanano;

terra in divenire, in formazione, con slanci imprevedibili, affascinanti e catastrofici, con forze primigenie ancora senz'alveo;

terra ostica, scostante, difficile da abitare e soggiogare;

terra che conobbe l'uomo solo alla fine dell'800 dopo Cristo, quando si racconta che un norvegese, Ingolfur Arnarsson, esiliato per aver ucciso un uomo, fece vela con la famiglia ed alcuni schiavi irlandesi verso questa leggendaria isola, iniziandone la colonizzazione (anche se, probabilmente, alcuni monaci eremiti irlandesi si erano già insediati in questi luoghi).

Tale gente libera inventò, nel 930, il primo Parlamento democratico o della storia moderna, l'Althing, che si riuniva annualmente tra le rocce di Pingvellir, dove la faglia principale d'Islanda, che si allarga di un millimetro l'anno, ha creato un lungo camminamento fra due pareti basaltiche ed una sorta di anfiteatro naturale, l'Almannagja. Qui, nel raduno annuale, si dirimevano questioni, si decidevano leggi, si eseguivano condanne, si stipulavano matrimoni e contratti. Qui il Cristianesimo venne accettato come religione nazionale nell'anno Mille.

Tale gente forte ed avventurosa toccò poi le coste della “Gruneland” e nel 930, al seguito di Leif Eriksson – figlio di quel Erik il Rosso che aveva dato il nome alla Groenlandia – giunse alle terre americane del Labrador, chiamato “Vinland”, la Terra del Vino.

Una terra siffatta va visitata facendosi aiutare da occhi fanciulli, ed il mio primo incontro con essa era appunto avvenuto in compagnia di Elisabetta e Giovanni bambini, assieme a papà Beppe e mamma Viviana che si portava a spasso, in grembo, Gabriele in arrivo.

L'approccio lento, dal mare, ci aveva permesso la gradualità dell'incontro con la settentrionalità e l'atlanticità, l'approdo all'insularità. Con gli sguardi affascinati che si ancoravano alle emozioni millenarie dell'uomo, avevamo avvistato la terra e le nevi, eravamo entrati nell'alveo del fiordo e solennemente avevamo preso terra. Avevamo poi conosciuto, con un girotondo ormai classico, l'intera isola, con la sorpresa di ambienti sempre diversi, presenze maestose, curiosità inattese, accostamenti inusuali, climi ognora disposti a far capriole. Ma non ci eravamo limitati ai bordi delle strade, avevamo anche compiuto alcune significative incursioni per cogliere più intensamente il respiro di questo paese.

Nel parco di Skaftafell, sotto il Vatnajökull, una lunga giornata era stata dedicata ad un'escursione circolare. Dopo aver ammirato le cascate Svartifoss, un anfiteatro che accoglie un organo basaltico che diffonde le sonate dell'acqua saltante, eravamo saliti sull'altopiano dello Skaftafellsheidi, vastità di tundra profumata, delimitato ad Ovest da alture prative che aprivano la vista sulla sottostante palude del Morsarjökull ed il ghiacciaio che la originava, mentre, ancora più a Sud/Ovest, si scorgeva l'enorme lingua dello Skeidararjökull che arrivava a lambire il mare. Avevamo poi preso ad ascendere ulteriormente verso il Nord, su ripidi pendii sempre più pietrosi e rocciosi, ma a quel punto il clima si era fatto livido e freddo e noi eravamo penetrati dentro nuvole scure.

Nonostante le condizioni sfavorevoli avevamo proseguito la salita su per una cresta rocciosa, ripida e resa delicata dalla pioggia gelata che nel frattempo cominciava a 17



Occhi fanciulli per
guardare una terra
bambina

scendere. Ma uno squarcio subitaneo nelle nebbie ci aveva fatto intuire quali meraviglie circondavano quei luoghi. Sulla cima del Kristinartindar, a 1126 metri di quota, c'erano stati i complimenti per una conquista, un sorso di tè caldo, una foto ricordo ed emozioni interiori; poi il ritorno rapido sul sentiero principale, spostandosi adesso verso il margine Sud/Est dell'altopiano, per compiere così un grande anello. Qui il cielo si era aperto e la luce pomeridiana colorava magnificamente le pietraie d'alta quota, le lingue glaciali ed i fiumi scorrenti al mare, come anche la colata dello Skaftafellsjokull, ammirata da un alto balcone panoramico.

I bambini erano allegri e, tra canti e scherzi, si era scesi verso il mare e la mamma in attesa.

C'era stato anche l'interludio di una passeggiata sul sentiero delle cascate, un itinerario che costeggia il corso del fiume Skogar il quale, scendendo dal Fimmvorduhals, compie nel suo tratto finale una ventina di salti spettacolari tra forre profonde e paurosi canyons, fino all'ultima evoluzione, eseguita con una certa ostentazione ma senz'altro con accattivante dovizia di spruzzi, vapori, arcobaleni e fragori, davanti agli occhi ammirati ed alle fotocamere attivate di decine di turisti.

Dall'Islanda centrale si protende verso l'Ovest una lunga e stretta penisola, la Snaefellness, alla cui estremità occidentale si erge, come un faro verso l'Oceano, il vulcano Snaefellsjokull di 1448 metri di altezza. Si tratta di una montagna un po' leggendaria, che nasconderebbe misteriose vie d'accesso verso i segreti delle viscere del Pianeta, una montagna da letteratura d'avventura, una montagna adatta a giovani, sognanti età.

Eravamo partiti dal mare colorato di Arnarstapi nel pomeriggio, per portarci più in alto possibile a trascorrere la notte. Giunti in prossimità dell'ultima vegetazione avevamo piantato le tende sferzati dal maltempo sopraggiunto. Per Elisabetta e Giovanni era stata un'insolita novità raccogliere la neve e farla fondere per cuocere una zuppa serale. La notte era transitata fredda e battuta da vento e pioggia che poco più in alto era neve, e la mattina non aveva portato novità. Eravamo comunque partiti fra le nuvole, senza speranze; ci innalzavamo senza tracce, cercando di intuire la logica della montagna, tra sfasciumi e nevai. Raggiunta una sella nevosa l'ascesa si sviluppava lungo rocce, sassi e graniglia curiosa, somigliante a segatura. **Ma qui tutto era curioso: i sassi si rivelavano leggeri perché pieni d'aria e ricordavano le rocce finte del presepe; nelle zone più basse tanti tipi di licheni addobbavano le pietre, ed i muschi erano un morbido tappeto sul quale restavano impresse le proprie impronte; sembrava di muoversi in un mondo primordiale e le nuvole che il vento faceva girare attorno alla montagna come in una giostra rendevano ancora più singolare l'ambiente.**

Quest'ultimo aspetto costituiva comunque un vantaggio per noi, perché permetteva a tratti di vedere qualcosa ed orientarsi. Affascinanti e particolari erano anche gli scorci verso il mare, dove la visione era mossa dallo Stapafell, un cono perfetto sormontato da un plinto naturale: ricordava le costruzioni con la sabbia di mare che si fanno da bambini.

Insuperatamente avevamo raggiunto l'apice del grande sperone aggettante sul vuoto, costituente la cima minore, di 1200 metri, delle tre punte in cui è strutturata la sommità del vulcano e che sono il resto della caldera di vetta. L'entusiasmo era scompigliato da vento fortissimo e nebbia scura che sembrava quasi fuoriuscire dalla conca divallante sotto di noi: ci si poteva a ragione immaginare provenisse dal centro della Terra, la cui via di accesso – secondo Arne Saknussemm, citato da Jules Verne – inizia proprio da qui. Pochi minuti erano bastati per coprirci di ghiaccio; non era evidentemente possibile chiedere di più, non rimaneva che ringraziare e perdere quota velocemente... ed anche giososamente, correndo e saltando sulla terra-segatura o scivolando sulla neve.

Al campo veloce smontaggio tende, sobrio pranzo, pesanti sacchi in spalla e giù verso la base, ma mentre si scende – somma beffa però anche bellezza elettrizzante – il blu conquista tutto il cielo, la montagna appare completamente sgombra e il mare assume tonalità pittoriche.

Dopo 1200 metri di dislivello in sola discesa, 5 – 6 chilometri di sviluppo, il passo era stanco, ma giunti al camper potevamo mirare, in una tersa serata, l'oceano azzurrissimo, gli uccelli inebriati, la luce splendente e commovente che non voleva

lasciarci. Noi, placati e felici, ci eravamo seduti di fronte a debordanti piatti di pastasciutta. Nella notte avremmo poi riposato tra sogni di pace e gratitudine.

Io non posso dire di aver davvero conosciuto una terra se non creando un legame con essa: ho necessità di forgiare amicizia, di vivere un'intensità di rapporto con questo Pianeta su cui mi è concesso di trascorrere una manciata di giorni. E per me il legame passa dai piedi: debbo percorrere con i piedi la Terra, debbo toccarla con le mani e distendervi sopra il mio corpo per dormire accolto da essa. I piedi sono sostegno alla conoscenza: "Se non arrivi a piedi dove vuoi andare, non vedrai quello che vuoi trovare", afferma Tiziano Terzani. La vita trova senso nella ricerca, ma occorre muoversi con la delicatezza del passo dell'ospite per intuire qualcosa, occorre adattarsi al sudore ed al peso: solo chi accetta con naturalezza la fatica è destinato a vivere con l'allegrezza.

Ero tornato all'Islanda col sacco sulle spalle, questa volta mi erano compagni Giorgio, Francesca, Mariella e Claudio; volevamo camminare dal cuore dell'isola fino al mare, sull'itinerario da Landmannalaugar a Skogar che è ormai diventato un percorso rinomato per la sua bellezza.

Landmannalaugar ci era apparsa come una grande, arida piana occupata da bus e fuoristrada, diverse tende, alcuni spartani caseggiati, tanta gente, terreno colorato, acque di ogni tipo e fumarole, freddo vento; occorre precisare che si tratta di una tra le più importanti zone geotermiche dell'Islanda.

L'inizio del nostro cammino, sotto pesanti sacchi, ci aveva trovati un po' sconcertati a causa della quantità di persone che affollavano il sentiero, ma per fortuna nel seguito, in corrispondenza dell'aumento delle visioni sempre più inconsuete, diminuiva la folla, e dopo la cima del Blahnukur era stato possibile camminare in una solitudine interrotta da pochi incontri. Lo sguardo era stato subito rapito dalla vastità circostante: il suolo proponeva tinte strane e molteplici, da lave nerissime strutturate nelle forme più creative – a volte nude, altre ricoperte di muschio e lichene – a pietraie dai toni rossastri, ocra, giallo, anche verde, il tutto più in alto chiazze di neve bianca o ricoperta di polvere nera. Colline gibbose o canaloni rocciosi erano interrotti da forre oscure, improvvisamente si aprivano bocche fumanti, soffianti o gorgoglianti, rivi di sangue bollente scorrevano accanto ad oasi di ramarro.

Il sentiero s'innalzava gradualmente verso quota mille metri e si portava su spaziosi altipiani aperti all'aria nordica ed a larghi orizzonti. I piedi si muovevano tra sabbia nera, sassi brillanti e lisci di ossidiana e campi di neve. Il vento scorrazzava vigoroso nel giorno e nella notte, signore indomito dell'altopiano, provocava brividi ma anche ardori: marciare sopra un'estensione alta, aperta sul non limite, beccheggiando tra colli e valloni, sopra il rosso terreno di riolite striato dal bianco nevoso, con una volta immensa di cielo... l'uomo è un punto, tu cammini da sempre, non chiedi niente, il tuo tutto lo porti sulle spalle e nell'intimo, ti basta esistere così, respirando la vastità, assorbendo l'estensione, bevendo la luce.

L'alto attico del Tungur aveva lasciato spazio ad un successivo piano inferiore, la valle dell'Alftavatn, in cui il colore dominante era il verde di riposanti prati distesi attorno a due occhi lacustri e movimentati da conici sparsi; ora all'orizzonte meridionale apparivano gli imponenti ghiacciai del Myrdalsjokull e dell'Eyjafjallajokull e più ad Ovest del Tindfjallajokull. Se più in alto l'occhio si entusiasma, qui si riposava.

Era stato davvero un piacere piantare la tenda sull'amenità di un prato al bordo del lago, nel sole, con l'aria più gradevole, come era un piacere vivere il nomadismo: ogni sera cercare un buon posto per il proprio riparo di leggero tessuto, preparare con diligenza il campo, curando anche piccole comodità con il gusto dell'essere capaci di creare situazioni di buona vita; e poi al mattino ringraziare, smontare tutto badando di non lasciare tracce, caricarsi il sacco e partire.

Poteva diventare un buon sistema per transitare l'esistenza.

Se si vive in cammino si scopre quanto sia vario il mondo.

Dopo l'erba ed il verde era comparso all'improvviso il deserto. La terra si mostrava svestita dalla vegetazione, tutto era unicamente sassi, sabbia, ocra e grigio, in una piana sconfinata il cui fondale era però, assurdamente, costituito dai ghiacciai. Il mondo pareva immobile, anche il nostro procedere si percepiva statico, oppresso dalla dimensione. Ad un altopiano senza fine ne seguiva un altro e un altro ancora, il sacco gravava,

camminare sulla sabbia affaticava ulteriormente il passo, il vento si era messo a soffiare rigido.

Se si vive in cammino si scopre la necessità di affrontare il travaglio, di chinare il capo con fermezza e decisione.

Le acque glaciali sono potenti, irruenti, riescono a ricavarci percorsi impressionanti ed estrosi, irridendo ogni ostacolo. Sono anzi esse ostacolo, oltre che spettacolo, e l'uomo deve adattarsi ai loro capricci; a volte riuscivamo a superarle grazie a provvidenziali ponti o passerelle, altre volte invece occorreva guardarle, immettendo decisione ed energia alla mente, vigilanza e lucidità all'occhio, fermezza al piede.

Ed era stato proprio l'attraversamento del fiume Pròngà ad aprirci l'accesso all'area di Porsmork che ci aveva accolto con la novità inusuale dei boschi di betulle, quasi un premio dopo le giornate di deserto.

Sarebbe stato piacevole rilassarsi nell'amenità boscosa dell'oasi di Porsmork invece, nel mattino soleggiato, con Giorgio avevamo guadato – con l'acqua oltre le cosce e la corrente forte – il fiume Krossà per iniziare la salita verso il passo Fimmvorduhals, l'ultima asperità del nostro trekking. Ed ancora, l'impressione dominante il nostro viaggiare sarebbe stato lo stupore per la varietà ambientale e gli accostamenti inusuali.

Un verde ombroso e rigoglioso, profondi valloni dove gioca la luce, che presentano l'assortimento di fenomeni vulcanici e di erosione dell'acqua e del vento; un verde più tenue, punteggiato di fiori, su dossi sempre più ampi ed aperti; un verde magro, sferzato dal vento, che con fatica si fa strada tra sabbia e pietre. Quindi, nettamente e repentinamente, la fine della vita vegetale e l'apparire di uno sterile colore bruno. L'altopiano è tagliato di colpo e diventa orlo vertiginoso di un bordo impressionante, cupo, nero, profondo, dentro cui cadono impetuose e rombanti acque glaciali con echi danteschi. Una stretta cresta permette il collegamento con le zone sommitali: rocce, sassi e terre rossastre, more, marroni, verdognole, variegata... e poi nevi, e poi fumi fuoriuscenti dal nulla...

Eravamo ormai montati sulle zone sommitali che danno accesso al larghissimo valico del Fimmvorduhals, posto a cavaliere tra i ghiacciai del Myrdalsjokull ed Eyjafjallajokull, e qui ci attendeva l'emozione. Il suolo che emergeva dalla neve era nerissimo e strutturato in forme assolutamente eccentriche e stravaganti: era lava di



Fumi, vapori, fuochi, bollore del ventre del pianeta, rivelato a sospiri sospesi e incuriositi

recentissima solidificazione. Nell'aprile del 2010 da qui l'Eyjafjallajokull cominciò ad eruttare e per più di un mese le sue ceneri, proiettate verso la stratosfera, bloccarono i voli aerei di mezzo mondo.

Quello che calpestavamo era dunque terreno ancora vivo, fumante, caldo. L'eruzione aveva formato una nuova altura chiamata genericamente "Volcano", l'avevamo voluta salire – salire una montagna da poco nata – tra terre multicolori, fumi sulfurei e le vibrazioni di una terra bambina, capace di ricreare una fanciullezza interiore che, entusiasta, scopre il mondo generoso di sorprese.

L'euforia del gioco e della meraviglia aveva dato vigore alla nostra andatura, ma presto, dopo l'emozione dei primordi, la montagna tornava a far valere le sue dimensioni schiaccianti in un alternarsi senza fine di pietraie, campi di sabbia nera (a volte talmente vergine ed intatta che si temeva quasi di profanare con le proprie impronte) che erano spiaggia per marine nevose. Ed era stato solo a sera che, raggiunto finalmente un po' di verde, avevamo campeggiato su un fazzoletto di muschio tra i sassi, attingendo acqua nel fiume sottostante per poter dare refrigerio a gole inaridite, con nelle scarpe mille metri di dislivello solo di salita e più di 18 chilometri di sviluppo.

Nella notte si era alzato un forte vento che sembrava strappare il nostro fragile riparo, e di mattina non era stato semplice smontare e piegare la tenda, ma ormai la mente era rilassata: il sentiero delle cascate dello Skoga (per me non nuovo) era stato solo soddisfazione distesa, varie volte interrotta da pause fotografiche.

Finché, nella tarda mattinata, ci eravamo fermati sopra uno degli ultimi dossi panoramici, prima della zona turistica di Skogafoss; avevamo guardato ed ecco, laggiù, la piana di Skogar, ecco il mare, il grande Atlantico. Ci eravamo stretti la mano commossi: l'avventura era davvero compiuta, diventava un tesoro di ricordo.

Era stata impegnativa e bellissima.

Osservando la carta dell'Islanda si nota, nella zona di Sud/Est, una grande macchia bianca. Un tempo erano molte le macchie bianche sulle carte, significavano i luoghi non esplorati, non conosciuti – *terrae incognitae*, *unknown lands* – che muovevano la fantasia e l'energia degli esploratori dell'inutile. Oggi le macchie bianche indicano solo le zone coperte di ghiaccio, ma c'è ancora chi prova una seduzione d'ignoto



Marciare sopra un'estensione alta, aperta sul non limite, con una volta immensa di cielo

osservandole, c'è ancora qualcuno che sente il bisogno di far sobbalzare la fantasia e l'energia; ecco perché la macchia bianca dell'Islanda, che indica il Vatnajökull – il “Ghiacciaio d'acqua”, il più grande ghiacciaio d'Europa con 8500 chilometri quadrati di estensione e 150 chilometri di diametro – era diventata per noi richiamo di fascino. Il Vatna presenta la sua parte più alta nel settore meridionale dove, a sbalzo sul mare, si erge la calotta sommitale dell'Oraefajökull che ricopre la caldera del vulcano; sul suo margine settentrionale s'innalza una cupola, un “nunatak”, il Hvannadalshnukur, che con i suoi 2119 metri è la cima più alta dell'isola.

Con Giorgio avevamo deciso di rispondere all'invito e perciò avevamo salutato gli amici a Sandfell per prendere ad innalzarci lentamente sulle pendici del monte, con un viaggio che dal mare, attraverso le fasce vegetazionali, ci portava alle morene ed alle nevi. Su di un balcone pietroso con vista verso un orizzonte amplissimo, avevamo ricavato una piazzola per il nostro campo.

Benedetti dal sole, completamente separati, avvolti di silenzio e luce e bellezza: vita da ringraziare, leggerezza dell'anima...

L'indomani, nel primo mattino, eravamo partiti con il conforto del tempo sereno. Giunti sul ghiacciaio eravamo stati accolti dal primo sole ed avevamo preso a risalire i pendii glaciali, spaccati da seraccate e crepe lunghe e profonde. Nessuna traccia di passaggio, non c'erano sconti al nostro sforzo per interpretare il terreno cercando il percorso più sicuro e più diretto, aspetti questi che non sempre riuscivano a convivere, perché le lunghe spaccature ci costringevano a deviazioni non brevi, vissute con l'ansia di non trovare il varco giusto per superare il labirinto. Se gli sguardi verso l'alto erano colmi di interrogativi che cercavano risposte più ampie e complete rispetto alle parzialità concesse alla vista dai pendii inclinati che appiattivano gli scorci, quelli verso il basso invece erano rasserrenati e avvinti dalle visioni prospettiche che il trovarsi su questa grande montagna offriva: il biancore sotto i nostri piedi, poi le tinte variegiate delle rocce, quindi le erbe cinerine, i fiumi come vene, la costa ed infine il mare coperto di nuvole basse riflettenti la luce. E tutto attorno, e tutto sopra un'incommensurabile volta azzurra.

Eravamo riusciti a superare il bordo sommitale del cratere, più ripido e quindi più spaccato, ed eravamo approdati sulla calotta superiore del vulcano, l'Oraefa. Qui si



Il guado impone
decisione ed
energia alla mente,
vigilanza e lucidità
all'occhio, fermezza
al piede

passava di colpo alla dimensione orizzontale: oltre quattro chilometri di piano senza forme, solo alcune elevazioni a contorno del bordo, ingannanti l'occhio rispetto alle distanze; la mente era consapevole che si camminava sopra uno spessore di mille metri di ghiaccio... cose da vertigine. **La nostra cordata era un guscio di noce, una barchetta fragile persa in un oceano bianco, sostenuta e sospinta da due volontà affaticate dal sole battente.**

Avvicinandoci alla cupola del Hvannadalsnukur però, i nostri sguardi si caricavano di perplessità: il ripido pendio di neve e ghiaccio ora appariva notevolmente scoperto, interrotto da incombenti seraccate e larghi crepacci; e la problematicità della situazione era aggravata dal notevole caldo. In casi del genere si risponde ad un quesito alla volta, senza bloccarsi in decisioni preconcepite: bisogna lasciare tempo alla montagna, lasciare tempo alla vita. Un primo taglio era stato superato grazie ad un piccolo ponte di ghiaccio, ma più in alto si frapponeva uno sbarramento più preoccupante: un largo crepaccio interrompeva il pendio; c'era un ponte inclinato e sghembo che denunciava un'aria di inquietante fragilità, aggravata dal rumore delle gocce cadenti dal ghiaccio in scioglimento. Mancavano solo cento metri alla cima, ma anche oltre questo ostacolo se ne intravedevano altri non meno pericolosi.

Eravamo giunti a quello stretto crinale tra la volontà che non si vuole arrendere, la spinta e l'impegno che non devono esaurirsi di fronte ad uno scoglio, ed il senso di responsabilità verso la propria vita e le altre legate ad essa, la lucidità che invita a considerare la situazione con distacco emotivo: il rischio stava superando la soglia dell'accettabilità, dovevamo prenderne coscienza. Dopo due giorni di fatiche, tanto dislivello e tanto cammino, tanta energia e tante attese, dover rinunciare a cento metri dalla cima massima...

Da un'altra prospettiva però, la cosa poteva diventare un buon esercizio per combattere il nostro ego superbo e narcisista, e così dare spazio all'umiltà liberante, semplice, nuda e purificata.

“Va bene così.

*Ringraziamo per questa esclusività che ci è stata elargita; resta solo un po' di rammarico per non poter gettare lo sguardo verso Nord, verso le glacialità abbacinanti e sterminate che si protendono oltre l'Oraefajokull; ma intanto ecco sotto di noi le linee dei crepacci tracciate col compasso, somiglianti a curve di livello in una mappa, ecco tutta l'immensa caldera dell'Oraefa, il mare, ora libero dalle nuvole, che riflette il sole del Sud suggerendo estensioni atlantiche...
Va bene così.*

Ora inizieremo la marcia di ritorno sotto il sole implacabile che ci dissecca la gola e la neve pesante da pestare, proveremo la sensazione di camminare nel nulla; poi ci saranno le interminabili serpentine tra i crepacci, quindi le morene, i nevai e la tenda; e domani la discesa verso la vita, la prima sorgente, l'erba e il suo profumo, la piana sul mare.

E tutto accadrà portandoci dentro la conquista della riconoscenza per il privilegio di aver potuto camminare nel Giardino, la conquista della leggerezza di chi si sa amato”.

Stefano Mazzoli